

rinascita flash



Andrà tutto male

We have a dream now

Chi tace acconsente

che generediimpresa

SOMMARIO

editoriale	pag. 2
Andrà tutto male	pag. 3
We have a dream now	pag. 6
Chi tace acconsente	pag. 7
Covid 19, l'impegno di Cuba e dei medici cubani	pag. 9
Quarantena e riaperture: siamo veramente pronti ad uscire di nuovo?	pag. 10
Dopo la pandemia. La sterpaglia	pag. 12
Educare alla libertà	pag. 14
L'influenza dell'architettura italiana a Mosca alla fine del Quattrocento	pag. 15
Marcella Continanza e quell'eredità, patrimonio di tutti noi	pag. 17
La storia è morta, viva la storia!	pag. 18
Italia – Germania 50/50	pag. 18
chegenerediimpresa	pag. 20
Monaco sul tetto del mondo calcistico	pag. 22
Il riso fa buon sangue	pag. 24

in copertina: 28.06.2020 Bergamo,
Cimitero Monumentale,
Messa da Requiem di G. Donizetti

Fase 3, tempo di vacanze e di acrobazie

Da un continente all'altro, in tutto il mondo si contano più di dieci milioni di contagiati e più di mezzo milione di morti di Covid19. La crisi economica non risparmia nessuno, si apprende di istanze di fallimento, o di amministrazioni controllate, per marchi come Pizza Hut, Zara, H&M e perfino Cirque du Soleil, il circo dei sogni e senza animali, che metteva d'accordo tutti e non faceva male a nessuno.

In Europa, tra alti e bassi, si vive la Fase 3, riapre quasi tutto, spuntano nuovi focolai, inizia il semestre di presidenza tedesca con un tris di donne – Angela Merkel, Ursula Von der Layen e Cristine Lagarde – che paiono intenzionate a ricostruire un'Europa più solidale, più verde e più forte.

Mentre molti dissertano su come saremo dopo la pandemia, la situazione si è chiarita da tempo. Lo smantellamento e le privatizzazioni della sanità hanno reso mortale un'emergenza che comunque non era una semplice influenza, ma che non sarebbe diventata l'ecatombe di cui siamo testimoni. Dopo quasi cinque mesi di attenzione, in Germania si procede in ordine sparso, come si addice a uno Stato federale, e in Italia ci si mantiene in genere piuttosto prudenti, tra un decreto e l'altro del presidente del consiglio. In Baviera il primo ministro Söder offre esami del sangue gratuiti a tutta la popolazione perché "non si deve risparmiare sulla sicurezza" e continua a profilarsi a livello nazionale; in Italia Giuseppe Conte, nonostante le decisioni più impopolari che si sarebbero mai potute immaginare, arriva al 63% di gradimento nei sondaggi. La paura rende conservatori, si diceva. Attualmente però i conservatori più convinti si mostrano tranquillamente senza mascherina, partecipano a manifestazioni di piazza senza distanziamento e fanno selfie con chiunque, a un colpo di tosse di distanza, osannati dai loro complottisti, rigorosamente scettici e inguaribilmente vittimisti.

La pandemia non è risolta, si è solo spostata un po' più in là, almeno nella sua forma più pericolosa, ma ci scopriamo diversi, beviamo meno birra e più vino, mangiamo meno carne, acquistiamo più prodotti regionali, cuciniamo meglio e di più. E ci preoccupiamo delle vacanze: in Germania perché ci si vuole andare e in Italia perché si vorrebbero veder tornare frotte di turisti. Ammesso che comunque giri un po' di moneta, per tutti, per chi parte come per chi vuole investire. Il governo italiano ha stanziato cifre iperboliche per famiglie, imprese e lavoratori, per risollevare il Paese che in Occidente ha dovuto affrontare per primo l'epidemia e oggi ricomincia a muoversi in una realtà ancora incerta. In Germania i dati parevano meno allarmanti e la crisi più contenuta. Adesso, oltre alla comparsa di nuovi focolai, si apprende che centinaia di migliaia di lavoratori stranieri, disoccupati a causa del coronavirus, hanno perso la cassa mutua e non possono più avvalersi dei diritti di assistenza a causa di una legge, voluta un anno fa dal ministro della sanità Jens Spahn, in base alla quale possono essere radiati dalla cassa malattia i lavoratori stagionali stranieri che non risultino occupati. Per un cavillo, rientrano nel novero anche i concittadini europei solitamente impegnati nella ristorazione.

La pandemia mette addosso uno stato d'ansia. Mesi di isolamento deresponsabilizzano, danno l'impressione di essere diventati estranei agli eventi, spettatori passivi, confinati a casa in una bolla temporale in cui si reagisce alla paura con abitudini imposte dalla situazione. Quando si comincia a uscire da questa specie di vigile anestesia, i fatti e gli eventi appaiono come disegni sul muro, sembra di vivere un film, un fumetto. Siamo tutti artisti del Cirque du Soleil e aspettiamo di ritrovare il nostro posto nella società, il nostro lavoro. Siamo disposti a tante acrobazie e, finché necessario, portiamo la mascherina su bocca e naso, ma almeno una sanità adeguata e la tessera sanitaria in tasca dobbiamo pretenderle. (Sandra Cartacci)

Andrà tutto male



Alexander Hauk / alexander-hauk.de / pixelio.de

Non può andare tutto bene in un contesto in cui già prima del coronavirus tante cose andavano male. Anzi si potrebbe dire che l'attuale crisi evidenzia ancor più i limiti e le debolezze di questo sistema. Il problema sta nel fatto che dietro al funzionamento di questa società non c'è un concetto, un piano, un programma, ideati collettivamente nell'interesse generale, ma al contrario c'è un sistema basato sul profitto. Per questo si pensa e si agisce nell'immediato e secondo criteri di convenienza. Tutto il resto sarebbe un onere inutile. Come si spiega infatti che un'azienda che costruisce aerei, già due settimane dopo l'inizio della crisi del corona, dichiara il fallimento e chiede aiuti allo

Stato? E non potrebbe invece lo Stato disporre che le imprese debbano destinare un fondo-emergenza per tali situazioni, come quella attuale, invece di intervenire ora e salvarle con il denaro pubblico? Ovviamente sarebbe possibile, ma in base a tutt'altre premesse, non certo in questo sistema. La crisi economica che ci troviamo ad affrontare non è la conseguenza di Covid-19, ma caso mai l'accentuarsi di problemi e di squilibri già presenti prima. Lo stesso vale per anomalie sociali che ora raggiungono dimensioni eclatanti. Nessuno sa dire con certezza quale sia l'origine del virus, di sicuro tuttavia il suo sorgere e la sua diffusione sono stati agevolati dal modo

di produrre e di distribuire tipici dell'economia di mercato. Altrettanto si può dire riguardo al modo in cui la crisi viene affrontata.

Non sappiamo cosa avrebbe provocato un virus micidiale in una società basata su altri principi, come per esempio quello della solidarietà invece che su quello della concorrenza, ma sappiamo cosa ha provocato in questa. Già dopo poche settimane di lockdown si parla di disastro economico, in un sistema che fino al giorno prima valeva come l'unico vincente della storia, anzi dopo la caduta del muro e la fine delle illusioni socialiste, la storia si sarebbe

continua a pag. 4

da pag. 3

nientemeno che fermata (Fukuyama). Sembra quasi impossibile che quello che dovrebbe essere il migliore dei sistemi sia così vulnerabile. Vediamolo con dei dati.

La crescita economica, quale base del funzionamento del capitalismo, si è ridotta in seguito a Covid19 e alle misure di sicurezza adottate dagli Stati colpiti, a dei minimi storici. In Italia le previsioni per il 2020 sono di un calo del PIL (prodotto interno lordo) del 9,1% e in Germania di un calo del 7,0%. Meno noto è il fatto che i dati del 2019, pur non essendo così drastici, erano comunque ben lontani dai tassi di crescita a cui aspirano gli Stati occidentali, ovvero 0,3 per l'Italia e 0,6% per la Germania. I dati sulla mancata crescita si riflettono sull'occupazione, altro parametro per definire lo stato di un'economia nazionale. La Confindustria prevede per l'Italia la perdita di almeno un milione di posti di lavoro. Altri dati sono ancora più negativi. Anche le previsioni sul reddito, che diminuisce con il crescere della disoccupazione, sono preoccupanti. In un Paese ricco come la Germania, per esempio, 10 milioni di persone non possiedono nessuna riserva su cui far conto in caso di emergenza. Questi dati corrispondono a quelli delle imprese. L'industria automobilistica, dalla quale dipendono milioni di posti di lavoro, è particolarmente colpita dalla crisi anche a causa delle persistenti difficoltà nei trasporti e nelle filiere produttive. La società di rating Moody's ha dichiarato che le vendite di autoveicoli continueranno a calare con una contrazione che in Europa rischia di arrivare al 30%. La produzione dell'acciaio è a sua volta crollata e gli impianti sono fermi. La Confturismo stima per l'Italia 22 milioni di turisti in meno, con un danno economico complessivo di 2,7 miliardi. Ricordiamo che in

Italia l'industria turistica corrisponde al 12% del PIL. In Emilia Romagna, una delle regioni più colpite dal virus, si teme un calo del fatturato del turismo dell'80/90%. La produzione industriale in tutta Italia è diminuita del 42,5% rispetto allo scorso anno. E in Germania la Lufthansa pensa di tagliare 26.000 posti di lavoro. A Monaco, in seguito alla chiusura dei ristoranti, un numero considerevole di Italiani prima occupati in gastronomia si ritrova per strada, molti di essi senza alcuna risorsa e senza prospettive.

Sono sempre i lavoratori che, in questa crisi come nelle altre, pagano i prezzi più alti, chi non perde subito il lavoro supplisce in questa fase con ferie, permessi forzati e stipendi ridotti. Il capitale coglie l'occasione per una sua ulteriore offensiva, come capiamo da questa affermazione di Carlo Bonomi, presidente di Confindustria: "Il governo e i lavoratori devono garantire la massima produttività delle imprese, puntando ad un abbassamento dei salari attraverso il superamento dei contratti nazionali".

Anche nel resto del mondo le cose non vanno meglio. Negli Stati Uniti, centro del capitalismo mondiale, e insieme al Brasile con circa 100.000 vittime uno degli Stati più colpiti dal coronavirus, le imprese licenziano in massa. Già in marzo si sono registrate 25 milioni di nuove domande di sussidio. Le cifre sulla prevista disoccupazione sono esorbitanti e si aggirano alla lunga sui 40 milioni. Anche qui sono i più deboli a pagare le spese della crisi. Gli Afroamericani sono i più colpiti dal virus anche a causa delle condizioni sociali in cui vivono e del fatto che non si possono permettere un'assistenza sanitaria effettiva e tanto meno spese mediche private. La virulenza delle proteste contro l'uccisione razzista

di George Floyd da parte di un poliziotto si spiegano anche con il razzismo e l'esclusione sociale in cui vive da sempre questa fascia di popolazione. In Brasile sono allo stesso modo gli emarginati ed esclusi dal sistema a subire gli effetti più gravi. La popolazione indigena è esposta maggiormente al virus e doveva essere protetta in modo particolare dal contatto con altri gruppi etnici. Ma questa precauzione è stata osservata solo in parte dal presidente Bolsonaro e dalla sua politica razzista e reazionaria. Come gli Afroamericani, anche gli indigeni vivono in condizioni di grave disagio socioeconomico e sono finora colpiti, sia dalle infezioni che dai decessi, molto più del resto della popolazione, a tal punto che organizzazioni di difesa dei loro diritti parlano di genocidio.

Altro gruppo particolarmente esposto, indipendentemente dal luogo in cui si trovano, sono i rifugiati politici. A Monaco, nonostante le numerose proteste e le richieste delle organizzazioni umanitarie, i rifugiati politici vivono in condizioni di assoluto rischio, con vicinanza forzata, condivisione di stanze, cucine e servizi, scarsamente informati e per un periodo prolungato privati dell'assistenza sociale e del supporto dei volontari. Il Comune, che ha preso dei provvedimenti, ma evidentemente insufficienti, ha ammesso che in questo gruppo i contagi sono più alti che fra il resto della popolazione. Negli Stati Uniti migliaia di rifugiati latinoamericani definiti illegali o irregolari con lo scoppio del coronavirus sono stati espulsi immediatamente, altri sono stati deportati dalla polizia messicana ad altre frontiere, dove molti di loro sono rimasti bloccati per giorni in strada, non potendo andare né avanti né indietro, in condizioni pericolose e disumane. Per non parlare poi della situazione in

Grecia. Altrettanto grave la situazione per i senzatetto che a causa della crisi non possono più accedere, anche in Europa, alle consuete fonti di sostentamento come la vendita di giornali di strada, elemosina, raccolta di vuoti e simili espedienti. La vita per strada, l'insufficienza di misure igieniche, il fisico indebolito, li hanno inoltre esposti al virus più del resto della popolazione.

Altre categorie di persone vulnerabili, anche se non in modo così grave, sono donne sole con figli, famiglie numerose, single con lavori precari e studenti. Da un sondaggio dell'agenzia Zenjob il 40% degli studenti in Germania ha perso il lavoro. Molti di essi si sono già ritirati dall'università per poter chiedere il sussidio. Particolarmente colpiti dalla crisi sono gli studenti stranieri che dispongono di ancor meno risorse.

Oltre ai peggioramenti economici il coronavirus si è portato con sé molti effetti psicosociali. Tante donne si sono ritrovate da sole a dover accudire i figli ed accollarsi servizi che prima erano delegati fuori casa, come cucinare, occuparsi dei compiti, sostituire amicizie e altro. Mentre in Germania il 16% dei genitori ha lasciato temporaneamente il lavoro, fra le donne è il 24%. Le donne si sono ritrovate in ruoli tradizionali che si pensavano superati e secondo la sociologa Jutta Almendinger "È all'improvviso andato perso il progresso di 30 anni". Inoltre in questi mesi di crisi è aumentata la violenza domiciliare contro le donne e anche contro i bambini.

In pratica tutti gli aspetti più critici e perversi sembrano venire a galla e far vedere con grande lucidità l'altro lato della medaglia della società borghese e dei suoi miti di rispetto, uguaglianza e democrazia.

Questa crisi evidenzia, come ha osservato un sociologo francese, la

divisione in classi e le spaccature di questa società, in cui i più esposti sono i lavoratori che vengono mandati allo sbaraglio senza precauzioni, gli infermieri e i commessi, mentre chi esercita professioni più elevate può rifugiarsi con home-office nella propria casa.

La crisi ci conferma anche, che c'è sempre qualcuno che da ogni problema ne trae un qualche profitto, con la vendita di certi prodotti, o per esempio sfruttando la situazione e prendendo decisioni impopolari, come escludere da processi decisionali chi invece dovrebbe esserne coinvolto. Così ha fatto un fornitore di energia nel nord della Germania, estromettendo le assemblee dei cittadini quando si trattava di imporre pratiche anti-ecologiche, o grandi società che hanno escluso dalle assemblee gli azionisti, fra cui gli azionisti critici, per far passare scelte asociali.

Un'altra ideologia che viene sfatata è quella che riguarda le sinergie del pubblico-privato, dietro alla quale si cela lo smantellamento sistematico della sanità pubblica, consistente in chiusura di ospedali, di strutture di prevenzione e dei medici di base, a favore della sanità privata che particolarmente in Italia ha causato il disastro che abbiamo visto. Altrettanto la regionalizzazione della sanità ha portato a sistemi diversi e in concorrenza con moltissimi disagi, e differenze nella qualità dei servizi. Ma anche città come Milano, centro più colpito da Covid-19, va forse rivista alla luce delle sue contraddizioni, come nota il giornale online Contropiano: "Piani scellerati di urbanizzazione, modello di cementificazione e consumo del suolo. Si disinveste totalmente nel trasporto pubblico o privatizzandolo o lasciandolo alla mal gestione e alle logiche clien-

telari dell'amministrazione privata. Il prezzo lo pagano le fasce più deboli della popolazione con aria irrespirabile e costo della vita insostenibile. Oggi queste contraddizioni esplodono nella drammaticità della crisi sanitaria, sociale ed economica".

E in Germania in piena pandemia si continua a parlare di chiusura di ospedali come niente fosse successo. Anche qui si vede quanto vale la vita delle persone. Risparmi, tagli e cattiva gestione stanno causando la morte di migliaia di persone che invece potevano essere salvate. Alcuni familiari delle vittime si sono costituiti parte civile e denunciano amministratori e politici per la loro irresponsabilità e incuria. C'è da sperare che la giustizia gli dia ragione.

(Norma Mattarei)

Vuoi sostenere anche tu

rinascita e.V.

e ricevere così anche
rinascita flash?

Per informazioni:
info@rinascita.de

www.rinascita.de

rinascita e.V.
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 4306 0967 8219 1444 00
BIC: GENODEM1GLS

We have a dream now

Si chiamavano George Floyd e Rayshard Brooks le ultime due vittime americane del razzismo. Uccisi dalle forze di polizia. Uomini abbandonati da una società e da uno Stato che brutalizza e assassina persone nate del colore sbagliato. Sono morti a causa di quel razzismo impunito che continua a mietere vittime da secoli.

Si chiamava Mohamed Ben Ali il bracciante di 37 anni morto nel rogo sviluppatosi nella baraccopoli di Borgo Mezzanone, nel foggiano. Anche lui è morto di razzismo. Il nostro razzismo.

I naufragi in mare non si contano più, né più fanno notizia i loro morti. La cultura razzista di cui siamo impregnati è tanto profonda da non permetterci nemmeno di provare scandalo di fronte alla morte. Per la morte provocata da un altro essere umano o dalle condizioni di vita estreme in cui delle persone sono costrette a vivere, nel nostro stesso Paese. Non ci scandalizza la morte giovane e bambina, la morte provocata da un colpo d'arma da fuoco o per omissione di soccorso. Se non è la "nostra" morte, non è morte.

Questo siamo diventati o forse sempre siamo stati. La morte dell'altro, di chi non appartiene alla nostra famiglia, cultura o nazionalità non ci interessa, o forse giusto quel tanto. Non ci sta così a cuore la vita di chi non riusciamo a vedere come sorella o fratello perché ha un colore della pelle diverso dal nostro e un destino segnato, suo malgrado, dalla nostra cecità e crudele indifferenza. Sarebbe interessante scoprire perché in una cultura che vanta radici cristiane, l'idea di fratellanza sia praticamente scomparsa dal reale sentire comune.

Se esistono le baraccopoli e gli schiavi in Italia è perché noi lo riteniamo accettabile. Perché vogliamo

i pomodori senza voler dare i diritti, perché siamo collusi e silenziosi di fronte alla sofferenza dell'altro, che non ci riguarda e non vogliamo ci riguardi.

Basti vedere come trattano il tema i nostri media: non si preoccupano di dare alcuna informazione approfondita sulle vittime del razzismo, sulle vittime della nostra società. Se anche in Italia tanto si è parlato dei soprusi della polizia americana è perché la popolazione nera (e fortunatamente anche gran parte di quella bianca), è insorta: stanca e inorridita dai continui assassini, dai soprusi, dalle violenze che da secoli subiscono nella loro carne, nelle loro famiglie, nei loro destini già scritti. Se non ci fosse stata questa ribellione, in Italia avremmo sentito il nome di George Floyd forse soltanto per il tempo di un telegiornale, letto a malapena un trafiletto su un quotidiano. Il nome di Rayshard Brooks non lo sappiamo già più, perché di lui, a rivolta ormai già scoppiata si è parlato più spesso in termini generali come di "un afroamericano". Di Mohamed Ben Ali non sappiamo probabilmente nulla, perché nulla ci hanno raccontato.

Forse è il caso di ricordare i nomi, per risvegliare la nostra coscienza sopita.

L'Italia è razzista come lo è l'Europa, come lo è l'Occidente. E non perché la maggior parte delle persone sposi apertamente l'ideologia, ma perché il razzismo si è infiltrato nella nostra cultura in modo così abile ed infido da apparire irricognoscibile.

È il silenzio della discussione pubblica nella vita quotidiana che ci deve allarmare. È un politico che si permette di suonare al citofono di un giovane tunisino con telecamere al seguito chiedendogli "Lei spaccia?" che ci deve spaventare. E che quel politico sia un politico. Prodotto della nostra società, del nostro voto.

Il razzismo è un'ideologia nefasta e oscura, che si basa sull'ignoranza e sulla paura come pure sulla ignavia. Ha generato e continua a generare mostri. È l'antitesi della razionalità e dell'etica eppure ne siamo pervasi. Occorre risvegliare la ragione attraverso la riflessione e il dialogo pubblico, attraverso una politica nuova che si richiami a valori "antichi".

Sono passati 57 anni dal famoso discorso di Martin Luther King "I have a dream" e oggi nella loro forza e potenza morale, le sue parole risuonano alle nostre orecchie come il timbro della nostra sconfitta, dell'incapacità americana e occidentale di realizzare una società fondata sulla giustizia e l'uguaglianza di diritti per





Chi tace acconsente

tutti. Risuonano però anche come una sfida, un tentativo ulteriore che dobbiamo fare in nome di chi ha perso la vita per il colore della pelle, di chi l'ha persa perché ebreo, di chi l'ha persa combattendo per una società più giusta. Un tentativo da fare con la forza della ragione e della consapevolezza, della passione per la bellezza dell'umanità in tutta la sua varietà. Giorno dopo giorno nel nostro stare insieme agli altri, nella condivisione della vita e degli spazi fisici e virtuali. Essere consapevoli della forza insita nella possibilità di una trasformazione positiva che le nostre società possono ancora raggiungere in questo momento di crisi, partendo da una cosa tanto semplice come il rispetto per l'altro essere umano.

Martin Luther King, ancora è un faro, luminosissimo, che ci può guidare: "Ora è il tempo di trasformare in realtà le promesse di democrazia. Ora è il tempo di sollevarci dall'oscura e desolante valle della segregazione per andare verso il soleggiante sentiero della giustizia razziale. Ora è il tempo di sollevare la nostra nazione dalle sabbie mobili dell'ingiustizia razziale per passare alla solida roccia della fratellanza". (Michela Rossetti)

Il primo pomeriggio del 6 di giugno 2020, mentre risalivo le scale della metropolitana della stazione, per imboccare la Luisenstrasse in direzione della Königsplatz di Monaco di Baviera ed unirmi alle migliaia di persone che si apprestavano a manifestare pacificamente contro il razzismo, ripensavo anche ad uno dei cortometraggi che avremmo voluto presentare in una serata cinematografica, cancellata a causa COVID-19: "Yousef". In poco più di 10 minuti il film narra la storia e il tormento di Yousuf Amin, cuoco di successo, che nonostante sia nato e cresciuto in Italia, si sente a disagio nel proprio Paese perché non accettato per la sua pelle scura. Il respiro affannato del protagonista fa da colonna sonora al cortometraggio e l'attentato razzista di Macerata nel febbraio del 2018 da cornice. Attraverso un attento uso del suono e di inquadrature ravvicinate il regista, Mohamed Houssameldin, vuole probabilmente mettere in risalto la drammaticità degli eventi e trasmettere allo spettatore sia acusticamente che visivamente la paura e l'ansia di chi viene rifiutato e discriminato dalla comunità in cui vive. Il film si apre con la voce ansimante del protagonista e con l'intervista in ospedale ad una delle vittime dell'attentato di Macerata: "If I am alone, I am so scared. I do not know why the guy shot me. It hurts... it hurts so much" ("Se sono da sola ho tanta paura... Non so perché quel tipo mi ha sparato... fa male, fa molto male"), dichiara la donna con un fil di voce. Anche George Floyd, l'afroamericano ammazzato da un poliziotto il 25 maggio a Minneapolis, deve aver gridato di dolore, mentre il suo assassino gli toglieva il respiro, premendogli il ginocchio sul collo per ben 8 minuti e 46 secondi. "I can't breathe" ("non posso respirare") è diventato il grido

di protesta contro la sofferenza e le ingiustizie di comunità oppresse e discriminate come quella afroamericana.

Quest'ennesimo crimine a sfondo razziale ha fatto scaturire una valanga di proteste, in gran larga pacifiche, contro il razzismo sistematico nei confronti dei neri e partendo dagli Stati Uniti si sono estese in molti Paesi, tra cui l'Italia e la Germania. A detta dell'Abendzeitung e di altri giornali locali erano in 25.000 le persone che sabato, 6 giugno si sono riunite in segno di solidarietà nella Königsplatz di Monaco di Baviera e si sono inginocchiate in silenzio per 8 minuti in memoria di George Floyd e delle tante altre vittime di aggressioni razziali. Anch'io ho fatto fatica a nascondere la commozione di fronte allo stuolo di persone (tra cui molti giovani), che muniti di mascherina, maglietta nera e cartelloni anti-razzisti esprimevano il proprio sdegno e in alcuni casi dolore, in silenzio e con rispetto, in quella piazza che qualche decennio prima era stata il luogo di culto del partito nazionalsocialista e vi erano rimbombati ben altri slogan. Di fronte al fervore di quel giorno contro le ingiustizie sociali e razziali era difficile immaginare che prima dell'ultima guerra la città era stata la culla dei movimenti di estrema destra e la capitale del Nazionalsocialismo. La partecipazione alla manifestazione, pensata per qualche centinaio di partecipanti, è andata ben oltre le previsioni e le misure restrittive del coronavirus. Alle critiche mosse al governo e alle forze dell'ordine per non essere intervenuti a sciogliere un assembramento di dimensioni proibitive in tempo di Corona, il ministro degli Interni bavarese, Joachim Hermann ha appoggiato

continua a pag. 8

Manifestazione contro il razzismo a Monaco di Baviera
Foto: Concetta D'arcangelo



da pag. 7

e giustificato l'atteggiamento della polizia che per agevolare la manifestazione e contenere il numero dei suoi partecipanti aveva persino aperto una piazza adiacente alla Königsplatz. Il ministro ha rilasciato inoltre dichiarazioni a sostegno delle manifestazioni contro il razzismo e la violenza della polizia. "Pur essendo lontani dagli eccessi di alcune città americane, anche in Germania ci sono delle tendenze razziste e per contenerle è necessario un continuo dialogo a livello politico e sociale". Per combattere il razzismo a lungo termine sono inoltre necessarie delle leggi a tutela delle vittime della discriminazione, ha dichiarato Tahir Della, presidente e portavoce dell'iniziativa ISD-Bund e.V. al Sueddeutsche Zeitung, noto quotidiano bavarese. In Germania è stata appena approvata una legge che per la prima volta permette alle persone interessate di adire a vie legali contro le autorità in caso di discriminazione. "Si

dovrebbero anche introdurre misure educative antirazziste nelle scuole e mettere in discussione la storia coloniale della Germania che ha molto a che fare con i problemi attuali. Le ingiustizie sociali che prevalgono nel mondo sono una diretta conseguenza del colonialismo. E quindi la migrazione, cioè le persone che fuggono dal loro Paese d'origine per mancanza di prospettive, è anche una sua diretta conseguenza", aggiunge Tahir Della. A contribuire al successo delle azioni anti-razziste degli ultimi mesi è stato forse anche il COVID 19, che ci ha messi di fronte alla vulnerabilità dell'essere umano e all'esigenza di rivedere la nostra scala di valori e priorità. Ci ha fatti anche rendere conto che le classi più povere e disagiate, come quella di tanti afroamericani, sono le vittime principali di catastrofi, pandemie e violenza, e che tacere di fronte a tanta ingiustizia significa rendersi suoi complici.

Poco prima che scattassero le misure

restrittive del corona, mentre passeggiavo lungo il Langwiedersee, facilmente raggiungibile da casa mia in bicicletta, mi sono imbattuta in un testo, che era stato incorniciato ed appeso all'ingresso di un'originale costruzione in legno nei paraggi del lago e che mi ha fatto riflettere per qualche giorno: "Der Gegensatz von Liebe ist nicht Hass, der Gegensatz von Hoffnung ist nicht Verzweiflung, der Gegensatz von geistiger Gesundheit und von gesundem Menschenverstand ist nicht Wahnsinn, und der Gegensatz von Erinnerung heißt nicht vergessen, sondern es ist nichts anderes als jedes Mal die Gleichgültigkeit", Elie Wiesel ("Il contrario dell'amore non è l'odio, il contrario della speranza non è la disperazione, il contrario della salute mentale e del buon senso non è la pazzia, il contrario del ricordo non è l'oblio, ma il contrario di tutto ciò è sempre e solo l'indifferenza").
(Concetta D'Arcangelo)

Covid 19, l'impegno di Cuba e dei medici cubani

Trovandomi qui a Cuba con la cara compagna della vita Gabriella nel periodo tra fine febbraio e metà maggio del 2020 in cui si è diffusa in quasi tutti i Paesi del mondo la gravissima malattia del Covid 19, dovuta al coronavirus, abbiamo potuto renderci conto concretamente della generosità dei cubani a livello politico e sociale, impegnati a dare il proprio contributo per ridurre i danni dovuti a questa triste realtà, e dell'impegno con competenza ed amore dei medici sia all'interno del Paese, sia partecipando a missioni mediche nei Paesi più colpiti dal Covid 19. Nonostante il blocco economico degli Stati Uniti contro Cuba e l'assurda decisione del governo statunitense di finanziare organizzazioni che tra vari impegni cerchino anche di ostacolare la collaborazione medica cubana. Per poter approfondire quanto menzionato è utile esaminare come si sono sviluppate nel tempo queste realtà. Il 9 marzo sono arrivati a Cuba 4 turisti italiani e 3 di loro avevano difficoltà di respirazione. Sono stati esaminati e, dopo le analisi fatte, l'11 marzo è risultato che erano ammalati di Covid 19, i primi a Cuba. Sono stati curati con molta attenzione e dopo alcuni giorni si sono visti notevoli miglioramenti. Per evitare la diffusione di questa malattia si è subito iniziato a produrre e distribuire a tutta la popolazione protezioni facciali che riducono il contagio e si è intensificata la produzione di ipoclorito di sodio in soluzione acquosa, distribuendolo nei posti più frequentati perché anche con questo si riduce la trasmissione della malattia. Il presidente della repubblica ha subito riunito i politici perché s'impegnassero a lavorare con la popolazione per diffondere i metodi di prevenzione di questa malattia. Si è inoltre iniziato a prendere tutte le misure possibili per controllare gli aerei e le navi in arrivo, cercando così di ridurre la diffusione del Covid 19. A

metà marzo la società farmaceutica cubana *Bio Cuba Farma* ha deciso d'impegnarsi a produrre in quantità sempre maggiori il farmaco cubano Interferon Alfa 2B che dà risultati molto buoni sia per la prevenzione che per la cura di questa malattia. A fine marzo sono arrivati a garantirne una produzione molto elevata, in modo da poter essere utilizzato non solo a Cuba, ma anche inviato a vari Paesi che lo necessitano. Nella seconda metà di marzo un gruppo di una cinquantina di medici ed infermieri cubani ha iniziato a dare il proprio contributo in Lombardia per curare i malati di Covid 19 e già nella prima metà di aprile uno ogni tre infermi risultava guarito. Il 12 aprile è poi arrivato un altro gruppo in Piemonte. A metà maggio si stavano già impegnando in vari Paesi del mondo (anche in Sudafrica) 25 gruppi medici cubani. Un avvenimento interessante è il seguente: una nave inglese (MS Braemar) alla metà di marzo si trovava nelle acque oceaniche non lontane da Cuba e cercava di approdare rapidamente in un porto perché trasportava alcuni viaggiatori ammalati di Covid 19, ma vari Paesi della zona si erano rifiutati di permettere l'ingresso della nave nelle loro acque territoriali. Cuba, conosciuta la situazione il 18 marzo, ha subito accolto gratuitamente la nave mostrando solo solidarietà, con la speranza di poter dare un aiuto a persone in pericolo. I malati sono stati poi trasportati all'aeroporto per poter volare in Inghilterra ed essere curati rapidamente. Sentendo una grande gioia per questa dolcissima accoglienza i malati hanno mostrato un cartello con la scritta "Ti voglio bene Cuba, desidero un mondo con molte Cuba". Il presidente della repubblica in vari incontri a fine marzo ha sottolineato che la paura non riduce il pericolo di ammalarsi di Covid 19, mentre la serenità, la solidarietà, la collaborazione e il mantenersi informati sono valori che aiutano a

tener lontana la malattia. Ha inoltre appoggiato il progetto di coltivare in tutto il Paese terre ancora incolte, in modo che possa migliorare la qualità della vita della popolazione e rendere l'isola più indipendente. È importante ricordare che Cuba esprime in maniera chiara la sua scelta: medici e non bombe. L'8 di aprile, il giorno mondiale della salute, a Cuba si è espressa la convinzione che la diffusione del Covid 19 nel mondo deve aiutarci a comprendere l'importanza di promuovere la salute pubblica con competenza e amore, senza pensare al guadagno e senza chiudersi in se stessi, ma dando il proprio contributo anche alle popolazioni di altri Paesi che lo necessitano.

Riferendosi a Cuba un giornalista scrisse che, mentre gli Stati Uniti s'impegnano per rendere più dure le sanzioni contro Cuba, i medici cubani sono anche disposti a mettere a rischio la loro vita per salvare persone gravemente ammalate. Con l'impegno dei medici cubani solo raramente è stato superato in tutta Cuba un numero superiore a 2 o 3 morti al giorno per Covid 19 e nella prima metà di maggio vi sono stati giorni senza decessi. È interessante fare un confronto tra Italia e Cuba.

Fino al 10 di maggio i morti per Covid 19 in Italia sono stati circa 30 mila, a Cuba solo 80 persone. Considerando che la popolazione italiana supera di poco i 60 milioni e quella di Cuba supera di poco i 10 milioni (circa un sesto), se Cuba avesse gli abitanti dell'Italia, i morti sarebbero stati circa 480, una differenza considerevole. Il comportamento di Cuba in questo momento particolarmente difficile ci può aiutare a comprendere l'importanza di tenersi lontani dalla ricerca del successo e del potere, impegnandosi invece con altruismo e vero amore ad essere vicini ed aiutare chi si trova in difficoltà, facendo tutto con assoluta gratuità: solo così sentiremo il cuoricino pieno di gioia. (Enrico Turrini)

Quarantena e riaperture: siamo veramente pronti ad uscire di nuovo?

Se tre mesi fa ci avessero detto che ci sarebbe stata un'epidemia mondiale che ci avrebbe chiusi tutti dentro casa, probabilmente ci saremmo messi a ridere. E invece questa prima parte dell'anno è stata segnata dal coronavirus, dagli annullamenti, dal lockdown. Da marzo il mondo si è quasi completamente fermato e ora lentamente si sta cercando di tornare alla normalità. Ma quanto siamo stati segnati da questa improvvisa situazione? E quando è "normale" dover mantenere un metro di distanza con gli amici, al bar, al ristorante, girare con le mascherine?

Non eravamo abituati a fermarci, a rimanere in casa per tutto questo tempo. Mentre i danni economici sono già evidenti e ogni Paese sta cercando di correre ai ripari come meglio può, c'è il lato psicologico della situazione che viene preso in considerazione poco. Purtroppo è naturale che un'emergenza del genere ci segni e nonostante le riaperture, tornare alla vita di prima non è così immediato per tutti. Tra i giovani molti si trovano a disagio a poter uscire di nuovo di casa, incontrando difficoltà a tornare a frequentare i propri amici dopo non averli visti per mesi o ad uscire con la paura di poter contrarre il virus. In più ovviamente molti pensano alle conseguenze che avrà questa crisi sul loro futuro, essendo già vittime incolpevoli della crisi economica del 2008. La generazione dei ventenni e dei trentenni di oggi incontra e incontrerà in futuro ostacoli e complicazioni che la generazione dei loro genitori non ha mai avuto. Infatti gli effetti del coronavirus continueranno anche quando si avrà un vaccino, anche quando il virus

sarà sconfitto.

Ma tornando ad oggi, ci sono diversi fattori che hanno contribuito a creare un clima non proprio sereno, non solo tra i più giovani. Sicuramente la campagna mediatica condotta dai diversi Paesi durante il lockdown ha influenzato molto i pensieri di chi era chiuso in casa. In particolare in Italia, ogni sera la protezione civile diramava un bollettino ufficiale con una conferenza stampa in diretta tv: sentire ogni giorno alle 18 il numero di contagiati e di morti non può che aver aumentato, anche in mondo inconscio, la paura, l'ansia, la preoccupazione che molti già provavano. Quanto è sicuro ora uscire? Quanto è reale il pericolo di potersi contagiare e poi tornare a casa ed infettare i parenti?

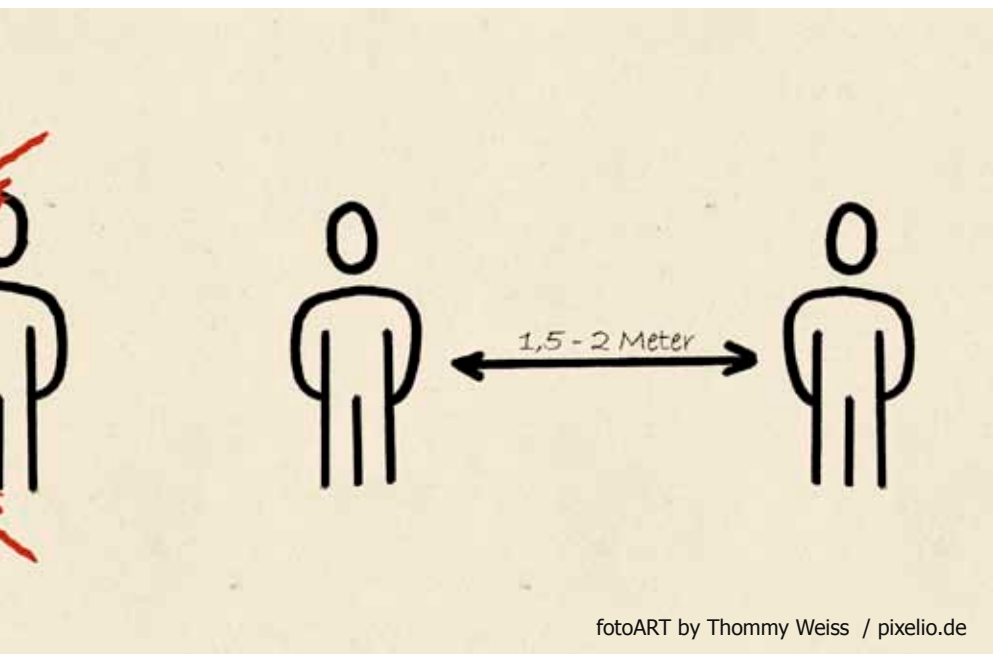
Alcune persone ancora non hanno il coraggio di uscire di casa, come se anche solo mettendo un piede fuori ci fosse il pericolo di ammalarsi. Forse alcuni giornalisti e alcuni articoli hanno creato un allarmismo ingiustificato, una paura costante, come se il virus ci attendesse alla porta, e ora che piano piano si sta cercando di tornare ad una normalità diversa fatta di mascherine, distanza e regole, non ci si sente comunque al sicuro dal pericolo.

Per resistere alla quarantena in molti si sono creati una nuova routine casalinga ed anche per questo motivo tornare a quella di prima non è immediato. Il lavoro, i problemi, le relazioni, gli amici erano tutte questioni che avevamo lasciato in sospeso e che è difficile ora tornare a riprendere. Ci eravamo quasi convinti che stare a casa senza avere troppi pensieri per la testa ci facesse bene, avevamo quasi dimenticato tutte le proble-



matiche che erano state messe in pausa dal virus. Allo stesso modo, passare più tempo da soli ci ha sicuramente costretti a riflettere su di noi, sulla nostra traiettoria di vita, sui nostri progetti e sul nostro futuro. Io stessa ho notato che tra i miei contatti, sia durante la quarantena che in queste settimane di riaperture, alcuni coetanei hanno avuto problemi prima a trovare una routine dentro casa e poi a sforzarsi di tornare fuori. C'è chi in quarantena si è creato un'illusione di benessere, una vita senza le problematiche esterne, e che ora prova un forte disagio a riprendere i rapporti con quello che c'è fuori dalla propria casa e con le persone che non vedeva da mesi. Dall'altra parte c'è anche chi non si è mai trovato a proprio agio a stare da solo e ha passato due mesi scalpitando per poter tornare ad essere circondato dai propri affetti.

In più il fattore università gioca un ruolo importante: infatti quando è



fotoART by Thommy Weiss / pixelio.de

iniziata la quarantena molti avevano appena finito di studiare per la sessione invernale e ora che si può ricominciare ad uscire si trovano in piena sessione estiva, sommersi da una grande quantità di studio ed esami. Inoltre con le università ancora chiuse in molti Stati, gli esami si svolgono online, con modalità diverse e con problematiche particolari. Alcuni atenei italiani per esempio, hanno deciso che se la connessione salta, lo studente viene automaticamente bocciato. Una scelta, a mio parere, totalmente sbagliata perché, oltre all'ansia che riguarda la preparazione, ora gli studenti hanno anche quest'altra preoccupazione: rischiare d'essere bocciati per qualcosa che non dipende da loro. Viene naturale chiedersi perché non si è provato ad organizzare gli esami, almeno quelli orali, in sede, dando agli studenti degli orari diversi in modo da non creare assembramenti all'interno degli edifici.

Purtroppo questo virus oltre ad essere molto pericoloso ed aggressivo, ha stravolto la nostra vita velocemente sia quando arrivato, sia ora che sembrerebbe se ne stia andando. Non ci siamo mai posti il problema di quanto le nostre abitudini influenzino la nostra salute psicologica e quanto cambiarle tante volte in poco tempo possa farci sentire improvvisamente in imbarazzo, a disagio, prima a stare da soli, poi a stare in compagnia, specialmente per ragazzi che stavano affrontando già il cambiamento dall'adolescenza all'età adulta ed erano già profondamente preoccupati per il loro futuro. Ci dicono che per ora siamo stati anche troppo bravi a non creare assembramenti fuori dagli studi degli psicologi, ma chissà se passata l'estate molti non comincino a sentire il bisogno di parlare di questo periodo così particolare con un esperto.
(Michela Romano)

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di Monaco
di Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura -
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München
Tel. (089) 7213190
Fax (089) 74793919
Presso il Comites di Monaco di Baviera
è in funzione lo

Sportello per i cittadini

nei giorni di

LUNEDÌ e GIOVEDÌ
dalle ore 18.00 alle
ore 21.00

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

CONTATTO

edito da:
Contatto Verein e.V.
Bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco

Lindwurmstr.143
80337 München
Tel. 089 / 2137- 4200

Dopo la pandemia. La sterpaglia

La liberazione non è avvenuta in un giorno solo, ma gradatamente, così come era avvenuta la chiusura. Quasi non me ne sono accorta, poi però ieri mattina mi sono svegliata dal mio intorpidimento: ma allora è vero? Stentavo a crederlo. Dovevo aver avuto sulla faccia la stessa espressione di stupore che hanno i miei gatti, quando li libero dalla gabbia in cui li ho costretti per i brevi percorsi dal veterinario: quasi non si azzardano a uscire, allungano prima i baffi, poi il naso, scrutano fuori della porticina spalancata, diffidenti: non sarà una trappola? A me è capitato lo stesso: dopo settimane di clausura quasi non ricordavo più che fuori dal mio cancello, valicato solo per le spese fondamentali, c'era un mondo di libertà, che potevo andare dove volevo e con chi volevo.

La prima cosa che mi è venuta in mente, dopo aver toccato con mano la mia ritrovata libertà, non è stata però una cena al ristorante o la visita a un museo, no, la cultura sarebbe venuta più tardi: il mio primo pensiero sono stati i capelli. In queste settimane di quarantena, se ho potuto provvedere a che il loro colore fosse pressoché lo stesso di quando mi ci sono chiusa, non ho però potuto impedire che crescessero. A modo loro, naturalmente. Si sono presi la libertà di pari passo in cui io la perdevo; si sono allungati e attorcigliati, sulla nuca si sono assottigliati in una specie di coda, mentre si sono allargati a palla sull'emisfero sinistro sicché la mia testa ha assunto una forma squilibrata, una sorta di palla ammaccata sul lato destro. Ho smesso di guardarmi circa due settimane fa, ma non potevo impedirmi di cogliere involontariamente la mia immagine riflessa sul vetro di una finestra, o di alzare di colpo gli occhi dal lavabo e vedere davanti a me, lo sguardo stralunato sotto

la massa di capelli, un volto che facevo fatica a riconoscere. Capirete perciò come il mio primo pensiero sia andato a Sabine. L'ultima volta che ci siamo viste portava una camicia a fiori abilmente ficcata nella cintola e svolazzante sul sedere, faceva balenare un paio di forbici e mi diceva: "Allora, togliamo un po' di questa sterpaglia?". La parola *Gestrüpp*, traducibile anche con *groviglio*, *intrico* o *cespuglio*, detta con accento bavarese suona un tantino più educata che in italiano, ma il senso è quello. Li vedesse adesso, i miei capelli! Ricordo anche, di quell'ultimo incontro, che mentre mi massaggiava la cute, Sabine mi aveva messa a parte di alcune sue considerazioni sulla situazione attuale dell'umanità soffermandosi sul problema, allora molto attuale e in seguito passato sotto silenzio come fosse stato risolto, dei profughi siriani che premevano ai confini della Grecia per entrare da noi. "E se poi ci portano il coronavirus?" era stata la sua conclusione. Nella scomoda posizione in cui mi trovavo riuscii a stento a far uscire un: "Sarà semmai il contrario, che siamo noi a contagiarli", ma so per certo di non averla convinta. In quel lontano inizio dell'epidemia, le parrucchiere non erano ancora diventate, come tutto il resto dell'umanità, delle esperte in virologia ed epidemiologia, perciò quella versione dei fatti era del tutto accettabile.

Adesso però, con il ritorno alla vita normale, i pregiudizi di Sabine non mi importavano più. Presi il telefono e feci il numero. Nessuna risposta. Riprovai e attesi a lungo. Una voce meccanica mi fece sapere che il numero era inesistente. Ricontrollai il bigliettino da visita: *Haarspitze* – il nome del negozio fondeva argutamente la cima dei capelli con la qualità del servizio – era ancora

riportato su internet; nulla che facesse supporre una qualche catastrofe, ma il fatto che il telefono di un parrucchiere fosse irreperibile un venerdì mattina alle dieci era per lo meno strano. Cominciai a intuire qualche cosa di oscuro e vagamente minaccioso. Avrei potuto lasciare l'*Haarspitze* al suo destino e cercarne un altro, ma non si abbandonava così facilmente la propria parrucchiera, con tutto il tempo che mi ci era voluto per convincerla che non doveva precipitarsi a sfolire la siepe sulla mia testa, ma solo tentare di bandirla un po'; insomma non potevo rinunciare a Sabine, nonostante la sua paura dei siriani portatori di oscuri virus. Ero confusa, avvilita, irritata. Doveva sentirsi così il Kaiser Franz Josef il mattino in cui sul vassoio della colazione mancava la posta (vi ricordate Joseph Roth e la *Radetzky Marsch*?). Ci sono certezze su cui si regge la nostra intera esistenza: per il Kaiser era il fatto che il fedele servitore, suo double, gli servisse con il *mélange* la posta; per me invece era che Sabine rispondendo al telefono con un melodioso "*Haarspitze*" mi domandasse con la sua voce un po' cantilenante: "Taglio e fon?". La sua assenza mi spiazzava. Dovevo saperne di più. Mi vestii alla bell'e meglio, mi infilai in macchina – era da due settimane che non la mettevo in moto, cioè dall'ultima mia scorta al supermercato –, mi immessi nella strada statale, che era di nuovo trafficata come ai vecchi tempi, ed eccomi davanti al negozio. La grande vetrina mostrava come al solito due grandi manifesti: lei e lui in pettinature dall'improbabile color bronzo, incorniciati da una decorazione di edera artificiale. Ma dietro nessuna luce. La porta sbarrata. Sul vetro un foglio scritto a mano: *Si avverte la gentile clientela che il negozio rimarrà chiuso fino a*

nuovo avviso. Era piuttosto slavo e poco leggibile, segno che era stato attaccato settimane prima. Non prometteva niente di buono. Se solo avessi saputo il cognome di Sabine, avrei potuto provare a chiamarla; mi aveva detto che abitava a Mariendorf, un paese piccolissimo, e che aveva un cavallo. Ma chi sa il cognome delle parrucchiere? Come le infermiere, le estetiste e le fisioterapiste, le parrucchiere appartengono a una categoria dotata di solo nome proprio, forse per simulare intimità, visto che affidiamo loro qualcosa di molto personale, come i nostri capelli, la nostra schiena, la nostra pelle. Stavo per andarmene, quando gli occhi mi caddero sul negozio vicino: elettricista e vendita elettrodomestici. Era aperto. Probabilmente lo era rimasto per tutto il tempo della quarantena, appartenendo gli elettricisti a una categoria giudicata indispensabile, a differenza dei parrucchieri (ma converrete con me che è solo una questione di prospettiva). Entrai, aspettai il mio turno, feci la domanda. Ne sapevano qualcosa del vicino? All'inizio il commesso sembrò far fatica a ricordarsi che a tre metri di distanza c'era, da quel che ne sapevo io da decenni, un negozio di parrucchiere, poi scosse più volte la testa: "Chiuso". "Per sempre?", "Che ne so... però direi di sì, se non hanno ancora aperto vuol dire che non ce l'hanno fatta...". "Non si sarà ammalata?". A quel punto il commesso puntò su di me uno sguardo irritato: "Non so, non credo, ma chissà".

Tornai a casa terrea. Non erano previsti aiuti statali, sovvenzioni, sospensioni – temporanee – dei pagamenti di affitto per i piccoli imprenditori? E chi lo sa. Sabine in ogni caso non ce l'aveva fatta. Non si è ammalata, mi dissi, non aveva detto che lei stando sempre all'aria aperta era immune dai virus? Sarà

tornata al suo cavallo. Un momento. Come lo paga il fieno del cavallo se non ha un lavoro? Boh, non erano affari miei. Del resto non era neppure normale che una parrucchiere potesse permettersi di mantenere un cavallo, sia pure nel paesino più smarrito della Baviera. Di fronte al disastro generale, che lei non lavorasse più era davvero una bazzecola. Non ce l'aveva fatta. Io invece ce l'avevo fatta: sia pure con un cespuglio in testa, ne ero uscita sana. Mi rimaneva l'impiccio di trovarmi un altro parrucchiere, semmai, ma non questo era il punto. Mi sentivo addosso una strana inquietudine. A un tratto mi resi conto dell'enormità della mia pretesa: come potevo presumere che tutto fosse come prima della pandemia? Mica si può chiudere completamente la vita sociale e poi aspettarsi che ritorni da un giorno all'altro come era prima! Chissà quante altre cose erano cambiate! Che la scomparsa di Haarspitze fosse foriera di ben più rovinosi sconvolgimenti? Ben a ragione il Kaiser si era così allarmato per la mancanza della posta: la morte del fedele servitore altro non era che il primo sintomo della caduta del suo mondo. E se fosse avvenuta la stessa cosa con il nostro? (Silvia Di Natale)

Pagine Italiane in Baviera

-
Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. c/o S. La Biunda
Josef-Schauer-Str. 40,
82178 Puchheim

e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: druckwerk Druckerei GmbH
Schwanthalerstr. 139,
80339 München

Photo: C. D'arcangelo,
Pixelio.de, Pixabay.de

Layout: S. La Biunda
Druckauflage 4/2020: 400

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN:
DE27 430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

La collaborazione a rinascita flash è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo. Le interpretazioni espresse negli articoli non rispecchiano necessariamente l'opinione della redazione.

Die Mitarbeit an rinascita flash ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen. Die Inhalte der Artikel spiegeln nicht zwangsläufig die Meinung der Redaktion wieder.

rinascita flash è realizzato grazie al contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'informazione e l'editoria.

Educare alla libertà

A 150 anni dalla nascita di Maria Montessori, mi trovo a ripensarla con particolare ammirazione, in questo momento di Coronavirus che ci ha costretto a lavorare a distanza, e mi chiedo se abbiamo potuto educare alla libertà, quando tutto sembrava fermarsi e fermarci. Alcune frontiere sono ancora chiuse "all'altro".

Ma chi è Maria Montessori? Maria è la prima donna laureata in Medicina nell'Italia Unita: nata nel 1870, si laurea a soli 26 anni. Quindi si iscrive alla Facoltà di Lettere e si laurea in antropologia. Inizialmente i suoi interessi si rivolgono ai bambini con difficoltà che allora si dicevano "oligofrenici", ma poi, visti i successi ottenuti con loro, amplia la sua *educazione alla libertà* a tutti i bambini. Nasce "il metodo Montessori" che conquisterà Italia, Francia, Olanda ed altri Paesi. Il metodo si basa su un'idea educativa che pone al centro dell'interesse educativo il fanciullo. L'insegnante montessoriano *parla poco e osserva molto*, è umile. L'educatore non deve *domare* (oggi diremmo uniformare, omologare) i fanciulli dall'esterno, non deve insegnare a tutti con lo stesso ritmo, ma deve dare a ciascuno il "dono di essere compreso e di essere corrisposto nei bisogni profondi dell'anima". È il maestro che si adatta all'allievo e non viceversa. Questo è un modo in grado di garantire il rispetto della personalità del bambino, dei suoi talenti così capaci di fiorire al meglio per contribuire un domani ad un'umanità libera ed affratellata. Secondo Maria Montessori l'autentica *salute*, fisica e morale, è garantita dal "brillante risultato della liberazione dell'anima". Questa, a lungo andare, ha le potenzialità di rendere migliore la società, perché frutto di un *rispetto sperimentato*



che, quindi, tornerà ad essere agito sul prossimo. Pensava alla scuola materna e ai primi anni di vita del bambino, sino ai 10 anni: "Non ad una scuola *per* i bambini, ma ad una scuola *dei* bambini". Il docente deve rimuovere gli ostacoli che possono frapporsi tra la spontaneità del fanciullo e i materiali pedagogici messi a disposizione, appositamente studiati per lui o con l'ordine dell'ambiente. Aveva pensato, inizialmente, anche ad "una chiesa dei piccoli", ma dopo il viaggio in India si rese conto dell'inadeguatezza del suo modello in un contesto internazionale; restano comunque interessanti le sue osservazioni sulla vocazione naturale del bambino per la spiritualità.

Molti non apprezzano il metodo Montessori, credendo che sia privo di regole e di disciplina. Ma non è così. Il metodo sostiene la necessità di *far comprendere il bene e il male senza, però, far coincidere il bene con l'obbedienza, l'immobilità*, la passività, come spesso accade, anche a causa di ambienti non pensati e non costruiti *a misura di bambino*. Maria Montessori ebbe modo di realizzare questi spazi pieni di luce, ampi, nel 1906 quando venne chiamata dall'Ingegnere Edoardo Talamo, nel quartiere di San Lorenzo a Roma. Nel 1913 il *New York Tribune* la definisce *the most interesting women of Europe*. Nel 1929 viene fondata l'Associazione Montessori Internazionale (AMI). Muore nel 1952 in Olanda e sulla sua tomba, in italiano, è inciso: "Io prego i bambini, che possono tutto, ad unirsi a me per la costruzione della

pace degli uomini e del mondo". Non bastano queste poche righe a far comprendere il lavoro di Maria Montessori, ma la gioia provata in questo periodo quando alcuni dei miei studenti "pescavano" liberamente fra i materiali che ho messo loro a disposizione, li rielaboravano e restituivano lavori originali e molto personali, davvero somiglianti a loro, mi ha gratificata ed ho pensato a "briciole" di Montessori in atto. Sono stata una bambina montessoriana, a Milano. Poi, lasciata Milano, a Roma ho subito un trauma per l'affollamento delle classi e per le urla costanti degli insegnanti. Divenuta insegnante ho provato sempre ad attuare le linee cardine suggerite dal metodo Montessori pur lavorando con studenti più grandi. La didattica a distanza ha facilitato un metodo personalizzato e "a misura" delle esigenze? Direi che non ci sono risposte certe e univoche da poter dare. Sicuramente la tecnologia ha salvato la didattica, ma ha messo in discussione e fatto rimodulare i programmi, ha costretto ad "entrare nelle case" degli studenti e loro nelle nostre, quando un luogo altro è necessario per noi e per loro. I ragazzi sono stati anche *pratiche da sbrigare amministrativamente*, mentre sono anime da osservare e custodire e a cui prestare molta attenzione. Siamo riusciti a risolvere,

L'influenza dell'architettura italiana a Mosca alla fine del Quattrocento

magari, diseguaglianze sociali, cercando di offrire strumenti e mezzi a tutti, raggiungendoli ad uno ad uno. La scuola ha certamente una funzione sociale, ma soprattutto educativa e culturale, istruttiva. "Noi esseri civilizzati siamo il prodotto di molti libri. Scrivere e leggere è l'esercizio più antico che separa la civiltà dalle barbarie" dice lo scrittore spagnolo Fernando Savater e in questo periodo a me e ai miei studenti è mancato il gusto della lettura condivisa, le letture *spontanee*, non quelle "amministrative" cui ci siamo rigorosamente dedicati. Ci è mancato parlare sulle scale, cercandoci per un confronto piacevole, così importante ad innescare a catena idee, progetti, collegamenti. È stata una vita "claustrale", schermata non da una grata, ma da un monitor. Sono transitate informazioni, non la scuola. Certo i ragazzi hanno potuto esercitare la loro capacità di autoregolazione, hanno sperimentato la loro capacità di concentrazione e di elaborazione autonoma ed alcuni hanno trovato soluzioni originali che inizialmente hanno fatto ben sperare, ma è mancata la possibilità di empatia che è successiva ad un distanziamento riflessivo. Ne ha risentito la sintonizzazione degli stati d'animo e il "gruppo classe" su cui avevamo lavorato tanto si è un po' sfilacciato, pur applicando le più moderne metodologie di *peer learning* o di *cooperative learning* e pur lasciando il docente raggiungibile praticamente sempre. Speriamo che i distanziamenti sociali non diventino un bene da un lato, un male dall'altro e che si torni alla "libera scelta", come direbbe Maria Montessori, di incontrarci, senza essere un pericolo per l'altro, a scuola, nei teatri, nelle piazze. (Lorella Rotondi)

Il Rinascimento, cioè l'epoca, tra fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, dell'invenzione della tipografia, di avanzamenti rilevanti in tutti i campi scientifici, dell'apogeo dell'arte e della letteratura, viene molto spesso considerato come il periodo aureo della storia del continente europeo, con il centro pulsante della cultura in Italia. Questo periodo di splendore dell'Europa occidentale raggiunse in questi anni perfino Mosca: verso la fine del Quattrocento furono stabilite tra Mosca e l'Italia relazioni molto importanti, di cui possiamo vedere l'esito ancora oggi visitando il centro antico della capitale russa.

La nostra storia comincia con Zoe Paleologa, figlia di Tommaso Paleologo, il despota della provincia bizantina Morea. Quando, però, nel 1453 l'impero bizantino cadde e nel 1460 gli Ottomani attaccarono Morea, la famiglia di Zoe fu costretta a fuggire a Corfù, dove visse fino al 1465. Nel frattempo, il padre di Zoe, Tommaso, era andato a Roma ed era stato riconosciuto come l'erede legittimo dell'impero bizantino. Nel 1465, prima di morire, Tommaso fece venire la famiglia a Roma; appena dopo la sua morte, sua figlia Zoe fu adottata dal Papa e cambiò il suo nome in Sofia, mentre il cardinale greco Basilio Bessarione si incaricò dell'istruzione dei figli di Tommaso. Così Sofia trascorse 7 anni nella corte del Papa, il quale si curava dell'educazione di Sofia e dei suoi fratelli, e per questo il Papa metteva regolarmente a disposizione del denaro.

Il Granducato di Mosca entrò in scena nel 1469 (ancora non esisteva un regno russo unito) per organizzare il matrimonio tra Sofia e il Gran Principe Ivan III. I motivi precisi di Ivan per il matrimonio, fino ad oggi, non sono completamente chiari: forse Ivan sperava di poter regnare come

erede legittimo dell'impero bizantino. Altrettanto poco chiaro è il motivo per cui Roma favorì il matrimonio: forse si coltivava la speranza che l'unione tra Sofia e Ivan potesse evolvere in un'unione politico-militare contro gli Ottomani. Qualunque fosse la motivazione, nel 1472 si celebrò il matrimonio tra il Gran Principe Ivan e Sofia, la quale si trasferì a Mosca e assunse il titolo di Granduchessa di Mosca.

Non passò molto che un'inaspettata catastrofe mise in crisi il Granducato di Mosca: un terremoto devastò molti edifici, tra i quali anche la cattedrale che si stava restaurando ed ampliando. Di fronte alla rovina della cattedrale quasi terminata, Ivan decise di chiamare un architetto italiano per ricostruire la cattedrale da zero. Probabilmente fu sua moglie Sofia a convincerlo ad appaltare la costruzione a un italiano, visto che aveva vissuto parecchi anni in Italia, o forse addirittura scelse lei Aristotele Fioravanti come candidato idoneo al compito. Alla fine, Ivan fece venire a Mosca l'ingegnere e architetto Fioravanti.

Fioravanti, nato a Bologna nel 1415, era un architetto ed ingegnere di altissima reputazione, che aveva svolto numerosi e importanti progetti: a Bologna, per i Medici a Firenze, a Milano, a Napoli ed anche a Budapest. Arrivò a Mosca nel 1475 e cominciò il lavoro di progettazione e costruzione della Cattedrale della Dormizione (in russo Uspenski sobor). Fioravanti si ispirò alla Cattedrale della Dormizione a Vladimir (a circa 200 km a est di Mosca), allo stesso tempo, tuttavia, anche all'architettura rinascimentale. Infatti, la struttura precisa, la geometria ben calcolata e regolare nonché l'applicazione della sezione aurea conferiscono alla

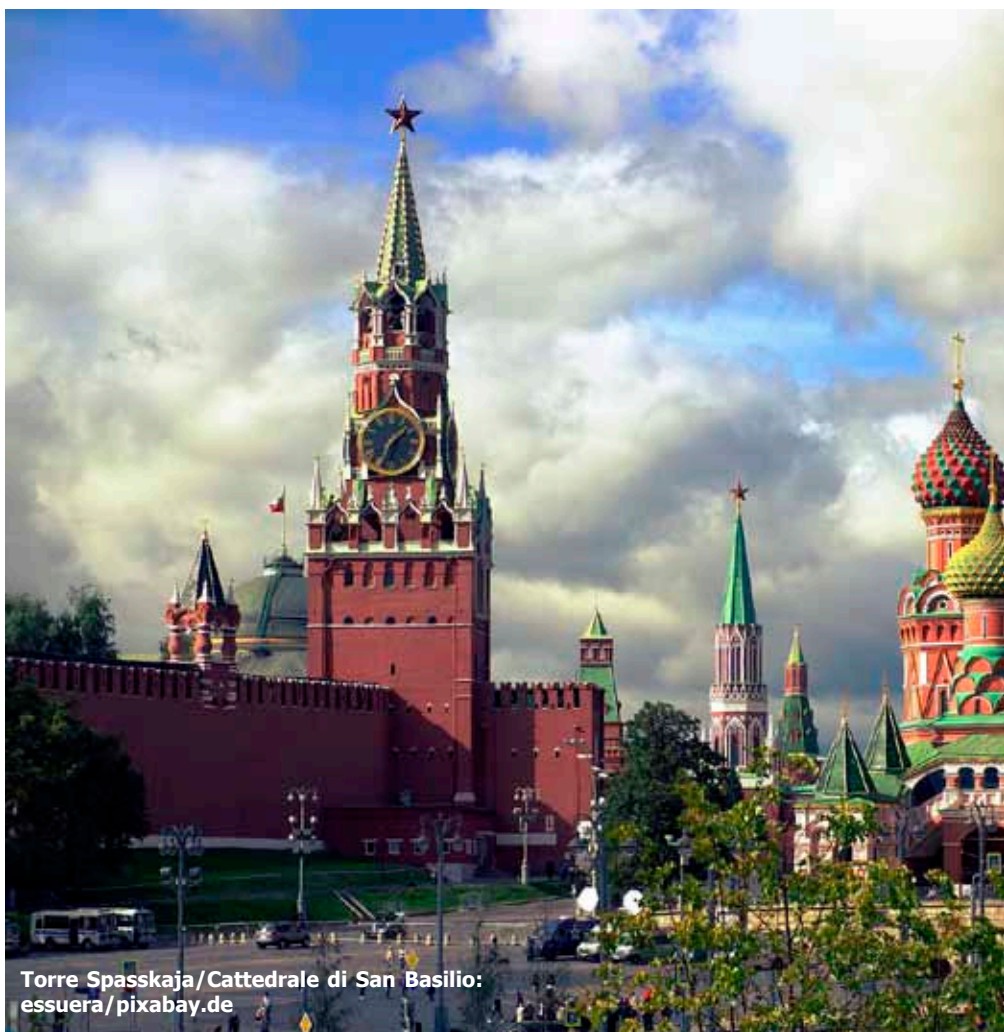
continua a pag 16

da pag. 15

cattedrale moscovita un'apparenza inconfondibile. Alla fine, l'architetto italiano riuscì a unire l'antica tradizione russa all'innovatività rinascimentale e la cattedrale fu inaugurata solennemente nel 1479.

Sembra che il Gran Principe Ivan fosse entusiasta del risultato, perché incaricò Fioravanti di un altro progetto di proporzioni bibliche: cioè della costruzione della fortificazione, delle mura e delle torri del Cremlino. Nel 1485 purtroppo, quando Fioravanti aveva appena cominciato la progettazione, questi morì a Mosca. Nel frattempo, Ivan aveva inviato una nuova ambasciata in Italia per trovare ulteriori architetti per proseguire l'immensa opera di costruzione della fortificazione. Negli anni successivi arrivarono, tra gli altri, Antonio Gilardi, Marco Ruffo, Pietro Antonio Solari e Aloisio da Carcano, tutti chiamati dai russi "mastri frjazy", cioè "maestri stranieri", per continuare e completare i lavori, e così furono costruite, palmo a palmo, sia le mura che le torri del Cremlino. Una delle prime torri fu eretta da Marco Ruffo tra il 1487 ed il 1488: si tratta della torre Beklemiševskaja, quella che si trova direttamente sulle rive del fiume Moscova vicino a Bolshoi Moskvoretski Most (letteralmente: il grande ponte del fiume Moscova) a sud della Piazza Rossa. I lavori per la torre forse più conosciuta oggi, ossia la torre Spasskaja, che si trova direttamente accanto alla Cattedrale di San Basilio, furono terminati nel 1491 da Pietro Antonio Solari.

I lavori continuarono fino al 1499, quando la maggior parte del Cremlino fu costruita, e anche negli anni successivi alla morte di Ivan III, nel 1505, con la costruzione di ulteriori edifici attorno al Cremlino.



Torre Spasskaja/Cattedrale di San Basilio:
essuera/pixabay.de

Non prima del 1516 i lavori potevano essere considerati terminati, sebbene anche durante i secoli successivi sarebbero stati eseguiti sempre nuovi progetti. In ogni caso, nel 1516 il volto "moderno" del Cremlino fu completo, e chi guarda attentamente il Cremlino dei giorni d'oggi non può non vedere l'influsso dell'architettura italiana su di esso. Chi non ci crede è invitato ad esaminare prima il Castello Sforzesco a Milano e confrontarlo direttamente con le mura e le torri del Cremlino a Mosca.

I rapporti tra l'Italia e Mosca restarono fecondi fino agli anni 20 del Cinquecento. In seguito, le relazioni si interruppero e per molto tempo i contatti italo-russi sarebbero

rimasti scarsi. Bisognerà aspettare fino al Settecento per trovare di nuovo degli italiani a lavorare in Russia: Pietro I il Grande avrebbe invitato di nuovo degli architetti italiani, e questa volta non a Mosca bensì a San Pietroburgo, la nuova capitale della Russia zarista, che avrebbero lasciato tracce altrettanto impressionanti come quelle lasciate dai loro antecessori a Mosca. Questo, però, è un altro lunghissimo capitolo nella storia dei rapporti tra l'Italia e la Russia. (Sascha Resch)

Lecture consigliate

Chi è interessato ad approfondire con letture i dettagli architettonici dei monumenti moscoviti costruiti



Marcella Continanza e quell'eredità, patrimonio di tutti noi

“Sono scarpe i miei sogni / e la veste ha colori liberi / abitata dal sole / la mia casa - porto d'inverno”. E libera lo era veramente, Marcella Continanza. Che ci ha lasciato il 30 aprile, ma spiritualmente rimane con noi.

Troppo grande e bella è la sua eredità, per lasciare che si perda. Con i suoi versi così densi di vissuto, così intrisi della sua terra di origine – la Campania – e di quella di approdo – la Germania. Mancherà molto la sua voce sottile e allegra a declamare le liriche, ma il suo spirito resta, a modello per tante e tanti che l'hanno conosciuta.

Marcella era una donna libera, in tutti i sensi. Culturale. Politico. Estetico.

Originaria di Castellammare di Stabia, riuscì ad imporsi da giovane giornalista come direttrice di una piccola rivista cinematografica, diffusa a livello nazionale. Quando la rivista fu acquistata da Mediaset Marcella decise di trasferirsi in Germania e di raggiungere lì il fratello Francesco.

In breve tempo Marcella è diventata una rappresentante illustre dell'emigrazione italiana ed un punto di riferimento delle donne in Germania. Ha ideato il Festival della poesia di Francoforte, rassegna riconosciuta a livello europeo, giunta alla 21esima edizione. Ha fondato e diretto l'associazione “Donne e Poesia”, intuendo nel suo intimo il valore terapeutico della poesia come elaborazione della malinconia. Ha fondato e diretto il giornale “Click donne del 2000”, dedicato alle donne come lei, capaci di vivere senza frontiere le sfide del nuovo millennio.

Da giovane giornalista, nei difficili anni '70 si caratterizzò per numerosi articoli sulla condizione delle

donne. Si interessò dei consultori, del divorzio, dell'aborto, della condizione femminile e della nuova consapevolezza delle donne di essere considerate al pari degli uomini.

Ma la vera forza di Marcella Continanza non è stata tanto, o solo, nella sua capacità di trasmettere cultura. Ma nella vera e propria arte di incarnarla ed interpretarla. Rendendola accessibile a tutti, senza banalizzarla.

Ogni anno prendevano parte al suo Festival numerosi poeti da tutta Europa. Principalmente italiani ma non solo. Con le sue rassegne, spesso organizzate in economia, a titolo gratuito, Marcella ha svolto un inestimabile servizio pubblico, di promozione della nostra lingua e cultura all'estero.

Una donna con una grande capacità di visione. Inimitabile, per la sua capacità di spiccare il volo e rimanere in equilibrio tra più mondi e più culture. Sempre disponibile e attiva. Persona di grande sensibilità, di semplici e umili origini, presenti con orgoglio e malinconia nei suoi versi.

Autrice di grandi liriche, è stata al contempo capace di dare ascolto ed espressione a tante vene poetiche tra gli italiani all'estero. Riuscendo a fare emergere, dal basso, versi di alta lirica.

Marcella Continanza non ci ha lasciati soli, col suo venir meno. Ci ha regalato un grande patrimonio: la consapevolezza di come la cultura, la bellezza dello spirito, la poesia possano essere un balsamo per l'animo. Anche e soprattutto per quei vissuti intrecciati tra partenze ed arrivi, nell'incontro delle culture. (Sen. Laura Garavini)

dagli “mastri” italiani, è invitato a esaminare i seguenti titoli:

- Gli articoli dell'edizione n. 44/45 del periodico “Arte Lombarda” del 1976: “Aristotele Fioravanti a Mosca, 1475-1975”.

- Karpova Fasce, Ekaterina (2004): “Gli architetti italiani a Mosca nei secoli XV-XVI”, in: Conservation Science in Cultural Heritage, vol. 4, pp. 157-181.

- Rossi, Federica (2018): “Il Contributo degli architetti italiani alla nuova architettura russa (XV-XVI secolo): concezione dell'antico, tradizione moscovita e stilemi rinascimentali”, in: Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz, vol. 60, no. 1, pp. 201-220.

La storia è morta, viva la storia!

Vi ricordate di quel filosofo che anni fa decretò la fine della storia? Ebbene, oggi la storia è rinata, più attraente che mai, e ha preso le sembianze di un geniale professore, le cui conferenze, non importa quanto lunghe, affascinano come un film d'autore o un pezzo di teatro.

Cinque anni fa, nel parco del Castello di Castiglioncello, il mio angolo di Toscana, ci fu un incontro fatale per me. Si trattava di una serie di appuntamenti organizzati dal Comune di Rosignano Marittimo in cui diversi autori presentavano i loro libri.

Vi andai quasi per caso e mi trovai di fronte Paolo Mieli, giornalista, che presentava un vivace personaggio, incapace di stare seduto sulla comoda poltrona che gli avevano offerto, "un professore di storia intollerante alle cattedre", pensai. Quel professore, molti lo avranno riconosciuto, si chiama Alessandro Barbero (Torino, 30 aprile 1959, è professore dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro).

Osservavo quei due: un giornalista che sembrava un professore e un professore che sembrava un giornalista. Con le sue parole sapeva disegnare scenari storici con la precisione e la ricchezza di particolari di un cronista.

Parlava con energia e freschezza, sorridendo e arricchendo la sua relazione di riflessioni motivanti, ma soprattutto sembrava dire a tutti: vedete? La storia è viva e non solo, ma è anche terribilmente divertente.

Fossi stata una maturanda, avrei deciso sul momento di iscrivermi a storia, tanto convincente era quell'esposizione *tridimensionale*. Con questo aggettivo, intendo

dire che non si trattava di una storia fatta di date e fatti noiosamente spiaccicati sulle pagine di un libro, ma della storia delle persone che, in quel momento, si rianimavano e parlavano e pensavano e litigavano e avevano dubbi, proprio come quando erano vivi.

Accanto al palco c'era un banchetto con i suoi libri, ne comprai una quantità e di quelle letture riempii la mia estate, divertendomi e imparando un sacco di cose.

Scoprii che potevo ascoltare le sue conferenze online e così riuscii a colmare vergognose lacune dei tempi del liceo, quando la lotta per le investiture mi faceva sbadigliare fino allo spasimo. Capii che il Medioevo, che è la sua specialità, è stata un'epoca tutt'altro che tenebrosa e regressiva.

Ma questo fatevelo spiegare direttamente da lui, dal grande Barbero, perché ogni tentativo di imitarlo sarebbe penoso.

Su un punto, però, potremmo discutere, io e lui, avendone tempo e voglia, su una questione fondamentale che mi tormenta un po': la storia è verità o è poesia? Cioè la storia racconta la realtà o la inventa? Oppure la storia è (in parte) l'invenzione del presente?

Lui non smette mai di citare colui che ritiene essere stato il suo grande maestro: Marc Bloch che sulla verità storica non aveva dubbi tanto da farsi scrivere sulla lapide della tomba *Dilexit veritatem* (amò la verità), eppure io credo, da filosofa, che la fantasia e la poesia abbiano un ruolo non del tutto trascurabile nella ricostruzione del passato.

(Miranda Alberti)

Italia – Germania 50/50

Spiegherò meglio il titolo: sono esattamente tanti gli anni in cui ho vissuto in Italia quanti quelli vissuti in Germania, principalmente a Roma e a Monaco. E ora, dopo i vari lockdown e le limitazioni dovute al corona, mi sono chiesto più volte il perché delle incomprensioni che percepisco da amici o conoscenti, e soprattutto nei commenti ad articoli di stampa online o post su facebook. Ho provato a darmi delle risposte ma soprattutto ho fatto un salto all'indietro, a quando mi sono trasferito qui a Monaco, per ritrovare le sensazioni che ho avuto vivendo in un Paese straniero.

La primissima impressione di Monaco, ancora prima di prendere casa, è stato un flash che può sembrare di poco conto, ma che ho ancora in mente. Arrivando in auto, mi sono dovuto abituare a tenermi sulle righe delle corsie stradali e a mettere la freccia se volevo cambiare corsia. In Italia, o almeno a Roma, non ci sono queste regole ferree, però gli altri automobilisti sanno già che tu potresti fare una manovra azzardata e sono preparati. Mentre qui a Monaco non se lo aspettano minimamente e così succede l'incidente. Questo è anche valido per i pedoni: se io a Roma attraverso con il rosso, vengo accuratamente evitato. A Monaco rischio di essere investito. Pertanto si vedono quasi sempre pedoni fermi al semaforo anche se non si vede una macchina nemmeno a due chilometri.

La seconda impressione, già dalla prima sera a Monaco, è stata: ma dove sono i cani, i gatti e i bambini? Sì, perché a Roma c'è una tradizione (mi pare addirittura un assessorato) che cura i gatti, i quali vivono in pieno centro tra gli umani con molta disinvoltura. A Monaco no: circolano sono nelle proprietà private e sotto controllo. Anche i cani, più o meno,



scena di strada in Italia
Norbert Staudt / pixelio.de



scena di strada in Germania
bardo / pixelio.de

monacensi, non sempre hanno questa consapevolezza, spesso pensano che tutte le città siano come Monaco e si avventurano in quartieri non del tutto sicuri in città come Rio o Chicago.

Ma è nel rapporto con il denaro che ho visto la maggior differenza tra Italia e Germania. E qui veniamo indirettamente ai "recovery fund" e "Coronabond" vari di cui si parla spesso in questi ultimi tempi. È un fatto che nel complesso la Germania è un Paese ricco mentre l'Italia, pur non essendo povera, ha però gestito sempre la propria economia in modo non del tutto esemplare. I tedeschi, nell'insieme, pagano le tasse perché credono che sia giusto pagarle per poi avere quei servizi che tanti Paesi invidiano. Esempio eclatante: la gestione della recente pandemia. Sempre nel complesso, i tedeschi pagano conti e fatture alla scadenza pattuita e i professionisti non devono andare a bussare cento volte alla porta per poter ricevere il proprio compenso. La stessa pubblica amministrazione paga velocemente. I rimborsi delle tasse poi sono velocissimi. A parte situazioni molto rare, non si perdono mai intere mattinate alle poste o in banca, ma solo qualche minuto. Quindi la reazione e il giudizio che i tedeschi rivolgono ai Paesi "mediterranei" in genere non è di antipatia o egoismo, ma direi più che altro di non-fiducia. Qui mi addentro in un terreno scosceso, lo so, ma io penso che Germania, ma anche Austria, Svezia, Danimarca ecc., quei Paesi insomma che vengono definiti egoisti, sarebbero molto più propensi ad aiutare l'Italia se si fidassero un po' di più degli italiani. Forse ci vorrebbe un po' di umiltà, occorrerebbe mettersi nei panni dei tedeschi e dei nord-europei. Perché,

e le strade sono quindi anche più pulite. Va bene per cani e gatti: ma i bambini? I bambini dopo le sette di sera sono generalmente a letto, la sera non ne vedrete uno al ristorante nemmeno per sogno (forse di qualche famiglia italiana in qualche ristorante italiano il sabato). In Italia i ristoranti hanno spesso un'area giochi, i camerieri giocano con i bambini, che nelle pizzerie aiutano a fare la pizza insieme con il pizzaiolo. Qui, a partire dalle sei di sera, il ristorante è off-limits per loro. A casa non è diverso. Io da piccolo andavo a letto dopo Carosello (da piccolissimo Carosello era addirittura alle nove) mentre qui il Kinderkanal praticamente chiude alle sette. E quando sono arrivato a Monaco, i

negozi, tranne il giovedì, chiudevano alle sei e mezza, il sabato addirittura alle due. La vita notturna riprende per le coppie ed i single soprattutto dopo cena (anticipata rispetto all'Italia) nei numerosissimi teatri, club, cocktail bar, locali notturni vari. C'è molta gente in giro la notte, le donne tornano a casa sole in bus o metropolitana senza grandi preoccupazioni anche dopo la mezzanotte, anche se abitano in estrema periferia. Cosa che non accade tutt'oggi nelle grandi città italiane. Però gli italiani hanno un vantaggio: quando sono all'estero sono più cauti dei tedeschi, sanno che in una città ci sono quartieri tranquilli e quartieri meno raccomandabili dopo una certa ora. I tedeschi, specialmente i

continua a pag. 20

da pag. 19

da lontano, si vede in superficie solo che i fondi verranno impiegati come prima cosa per pagare i lauti stipendi di chi governa, poi quelli di tutto il gigantesco apparato statale, poi per ripianare il mega-debito dell'Alitalia mentre le scuole inizieranno quasi ad ottobre e non sono ancora previste grandi migliorie negli ospedali ("che tanto ora arriva il vaccino e tutto si risolve"). Teniamo conto, per tornare alle mie prime impressioni, che in Germania le coppie che vanno a fare la spesa dividono i costi alla cassa (lei compra i surgelati, lui i latticini e così via) e se un uomo invita una ragazza a prendere un drink, lei vorrà pagare la sua parte perché ciò per lei è normale.

Stavolta sono stato un po' meno analitico del solito nel mio pezzo ma volevo scambiare qualche mia impressione, ovviamente opinabile. Ma alla domanda che mi viene posta ogni volta che vado in Italia: "Secondo lei si vive meglio in Germania o in Italia?" non so ancora davvero rispondere. Io direi da tutte e due le parti, dipende. Certo la vita è più facile in Germania per quanto riguarda lavoro, organizzazione, salute, ma tutto è estremamente caro e rigido, e le vacanze (tanto sognate dai tedeschi in Paesi come l'Italia) servono a "staccare" la vita quotidiana da questa iperorganizzazione. In Italia la vita è più naturale, si mangia divinamente, il tempo è spesso bello, i paesaggi strepitosi, ma guai a dover spedire una raccomandata o aprire un conto corrente in banca. O prendere la metropolitana alle dieci di sera. Quindi la risposta è il luogo comune per eccellenza: occorrerebbe l'organizzazione tedesca e lo stile di vita italiano. Ma un'italianizzazione della Germania e una germanizzazione dell'Italia mi pare sia ancora molto lontana, ora più che mai. (Massimo Dolce)

che generedi impresa

Luisa Sargentini, conosciuta in tutto il mondo come Luisa Spagnoli, nacque a Perugia il 30 ottobre 1877 da una famiglia di origini modeste. La morte improvvisa del padre di Luisa Spagnoli, costrinse la madre, la vedova Maria, a cercare un'occupazione e ad instradare all'attività lavorativa anche la propria prole.

A 21 anni Luisa sposò Annibale Spagnoli, un suonatore di bombardino, uno strumento a fiato simile al trombone. Assieme a lui, inizialmente contrario, rilevò una confetteria nel centro di Perugia. Fin da piccola era stata sempre affascinata da questa confetteria. Durante un periodo in cui il marito, allora fidanzato, era dovuto partire per attività militari, il pasticciere proprietario, ormai anziano, aveva insegnato a Luisa le sue ricette, cosicché, quando Luisa e Annibale rilevarono la confetteria, Luisa era in grado di produrre da sola i suoi confetti. Insieme al vecchio pasticciere, che rimase alle sue dipendenze, iniziò a sperimentarne di nuovi e la confetteria cominciò ad andare molto bene.

Dopo pochi anni dal matrimonio, Luisa Spagnoli aveva già partorito ben 4 figli, e nel 1903 arrivò l'ultimogenita, Maria, che morì dopo poco tempo.

La domanda era alta, i clienti aumentavano. I coniugi Spagnoli fecero degli investimenti acquistando nuovi macchinari, ma non avevano abbastanza spazio e manodopera per colmare le richieste. Luisa ebbe così l'idea di appoggiarsi alla società di Francesco Buitoni, proprietario dell'omonima azienda alimentare italiana produttrice di pasta. Insieme a lui, Francesco Andreani e Leone Ascoli, i coniugi Spagnoli costituirono a Perugia la "Società Perugina per la Fabbricazione dei Confetti", con un capitale sociale di



Luisa Spagnoli

centomila lire e quindici dipendenti. Era il 1907.

Nel 1912 morì la madre di Luisa ed in seguito a questo lutto la sorella Gemma, non sopportando il dolore della perdita, si suicidò. Fu un periodo molto tragico per Luisa dal quale trovò conforto immergendosi completamente nel lavoro. Nacque così la Perugina.

Luisa, in quanto donna, non dirigeva direttamente l'azienda e non sedeva nel consiglio di amministrazione. Dirigeva, però, un reparto che si occupava di sperimentare nuovi confetti e anche marmellate, formato principalmente da donne da lei direttamente assunte.

I primi anni della società non furono idilliaci: le perdite furono moltissime e si sfiorò la bancarotta. Si decise allora di lasciare la cura e gestione dei bilanci al figlio di Francesco, Giovanni Buitoni. Il giovane, grazie alle sue abilità in campo economico, riuscì a raggiungere in breve tempo il pareggio di bilancio.

L'azienda crebbe ancora e si trasferì da Perugia a Fontivegge, dove rilevò

uno stabilimento più grande.

Allo scoppio della prima guerra mondiale con il richiamo alle armi degli uomini, tra cui Annibale stesso, il figlio di Buitoni, Giovanni, e molti degli operai della fabbrica, Luisa Spagnoli si ritrovò da sola a mandare avanti l'azienda. Con il suo spirito innovativo ebbe l'idea di portare le donne in fabbrica. Ne reclutò inizialmente una cinquantina e, non solo insegnò loro solo il mestiere, ma si preoccupò anche della loro condizione di donne: organizzò per i loro figli un asilo nido ed una piccola scuola all'interno della fabbrica, istituì gli orari delle poppate e dello svago per permettere alle operaie di prendersi cura dei figli anche durante il lavoro.

Al termine del conflitto la Perugina contava più di cento dipendenti e il marchio si era affermato a livello nazionale.

E proprio in questo periodo Luisa ideò le prime creazioni dolciarie di successo. Durante la guerra un decreto aveva vietato il commercio di zucchero e dolciumi, considerati beni superflui. Luisa Spagnoli allora convinse Annibale, rientrato dal fronte, a puntare sul cioccolato. Creò le prime famose barrette di cioccolato "Luisa" ottenute da una miscela di cacao mischiata con lo zucchero troppo caramellato avanzato dalle altre lavorazioni dolciarie. Fu un vero successo. Ottenne l'esclusiva per la distribuzione del cioccolato ai soldati al fronte. Inoltre la vendita ad un prezzo contenuto trasformò il cioccolato da bene di lusso a bene per tutte le tasche. Al termine del conflitto i proventi della Perugina erano raddoppiati.

Il 1922 fu poi l'anno della vera svolta per l'azienda. Nelle sue sperimentazioni col cioccolato e con l'idea di impastare i frammenti di nocciola che avanzavano dalla lavorazione



dei dolci, Luisa Spagnoli creò uno strano cioccolatino che al suo interno conteneva una nocciola intera. La sua forma ricordava quella di un pugno e perciò decise di chiamarlo "Cazzotto". Giovanni Buitoni non era assolutamente d'accordo. Il nome gli pareva poco elegante e perciò decise di virare su un più romantico "Bacio". Fu la stessa Luisa ad avere la brillante idea di inserire il famosissimo ed unico foglietto tra il cioccolatino ed il suo incarto. La pubblicità fu affidata al famoso disegnatore Federico Seneca che ideò il celebre cielo stellato che ancora oggi contraddistingue il cioccolatino. Il Bacio divenne il prodotto di punta della Perugina. Il suo sapore era inconfondibile e i consumatori si affrettavano a scartarlo per leggere le frasi poetiche contenute al suo interno.

Negli stessi anni il forte legame di lavoro e amicizia tra Luisa Spagnoli e Giovanni Buitoni si trasformò in qualcosa di più grande, che li portò ad iniziare una relazione. Annibale e Luisa si separarono.

I successi della Perugina furono alla base della nascita dell'azienda Luisa Spagnoli, non solo perché la prima fortunatissima impresa degli Spagnoli costituì la fonte di capitali alla creazione della seconda, ma anche perché rappresentò per loro un'insostituibile scuola di imprenditorialità. Non è chiaro se furono i figli di Luisa a regalarle due conigli d'angora

provenienti dalla Turchia in occasione di un suo compleanno, o se fu lei a regalarli a loro come animali esotici. Fatto sta che Luisa si rese conto che il pelo di quei conigli veniva via da solo accarezzando l'animale ed era molto morbido. Ebbe così l'idea di filarlo e provare a lavorarlo. Furono le stesse operaie della Perugina a filare i primi tessuti d'angora, che risultavano morbidi e caldi.

In Italia al tempo era in vendita del filato di provenienza estera che però, lavorato ai ferri, forniva indumenti grossi e scarsamente considerati. Attraverso una pratica che non prevedeva l'uccisione dell'animale, Luisa Spagnoli iniziò ad utilizzare le fibre d'angora per produrre mantelline, cuffiette e altri indumenti femminili di qualità molto migliore. Realizzò allevamenti del coniglio d'angora, mai allevato fino ad allora in Italia, al fine di ottenere un filato da impiegare nell'abbigliamento.

Ben presto Luisa aprì una nuova attività sempre a Perugia: la boutique "Angora Spagnoli".

Le confezioni Spagnoli, per la consistenza del tessuto, la classicità, l'eleganza delle linee e l'armonia dei colori, suscitavano subito il favore dei compratori, sia italiani che esteri, i quali li giudicarono di gran lunga superiori a tutti i manufatti di angora allora in commercio. Si

continua a pag. 22

ponevano così i presupposti per un'attività nuova e prettamente italiana, atta a valorizzare le pregevoli caratteristiche di una materia prima nazionale.

La segnalazione alla Fiera di Milano come "ottimi prodotti" spinge Luisa a moltiplicare gli sforzi: sono 8.000 gli allevatori che mandano a Perugia per posta il pelo pettinato da almeno duecentocinquantamila conigli.

Luisa non riuscirà a vedere il vero decollo dell'azienda, anni dopo sotto la guida del figlio Mario: le viene diagnosticato un tumore alla gola, Giovanni Buitoni la trasferisce a Parigi per garantirle le migliori cure e rimane con lei fino alla sua morte, avvenuta nel 1935 all'età di quasi 58 anni.

Negli anni 40, in un periodo in cui molti soffrono la fame e il freddo, gli Spagnoli regalavano ai loro operai per Natale maglie, calze e lana per un valore di 4.000 lire, una fortuna per quei tempi. Lo stabilimento di Santa Lucia aveva una piscina per i dipendenti. Si costruirono per i dipendenti casette a schiera tuttora esistenti, si organizzarono asili nido per i figli, si promuovevano balli, partite di calcio, gare, feste. Dotata di straordinaria modernità e di grande creatività, Luisa Spagnoli è riuscita a dar vita a due grandi aziende, la *Perugina* e la *Luisa Spagnoli*, che hanno svolto un ruolo di primo piano nel processo di industrializzazione della regione Umbria, ma anche dell'Italia intera. Luisa ha anticipato di mezzo secolo l'evoluzione della presenza femminile nel campo del lavoro, non solo per la sua figura di imprenditrice, ma anche per l'inserimento della donna nell'attività industriale.

(Valentina Fazio)

Monaco sul tetto del mondo calcistico

Fin dalla prima edizione in Uruguay nel 1930, la finale dei campionati mondiali di calcio si è sempre tenuta nella capitale dello stato ospitante: Montevideo, appunto, nel 1930, Roma nel 1934, Parigi nel 1938 e così via. Le eccezioni a questa regola si contano sulle punte delle dita di una mano e regolarmente la scelta in questi casi è caduta su una città calcisticamente più importante della capitale nazionale, con impianti e infrastrutture più all'altezza di un evento della portata della finale mondiale di calcio. Così Rio de Janeiro ha sostituito Brasilia nelle due edizioni ospitate dal Brasile (1950 e 2014), o Pasadena è stata scelta al posto di Washington in occasione dei mondiali statunitensi del 1994 e Johannesburg al posto di Città del Capo nel 2010.

In occasione però dei primi Mondiali ospitati dalla Germania, quelli del 1974, la scelta di non giocare nella capitale scaturì da una situazione più complessa rispetto al solo "peso calcistico" delle città tedesche. Nel 1974, infatti, i Mondiali assegnati alla Germania dell'Ovest, in un Paese estremamente attaccato al calcio, non avrebbero sicuramente potuto vedere la finale di un simile evento nell'allora capitale della BRD, ovvero Bonn: troppo piccola, sonnacchiosa e lontana dal mondo dei grandi club calcistici. Ma anche l'altra capitale, quella storica e morale, venne però esclusa. E questo non perché a Berlino non vi fosse uno stadio adatto – l'Olympiastadion contava all'epoca una capacità di 86.000 spettatori che ne facevano il più grande di tutto il Paese –, né perché in quello stadio non si giocasse durante quel Campionato del mondo – qui, per esempio, si svolse la partita di apertura tra Germania e Cile –, ma perché quello stadio e quella città si trovavano in mezzo a un altro stato: la DDR. Si giudicò quindi troppo complicato e troppo soggetto all'alea di

eventuali tensioni tra le due Germanie far svolgere lì la finale e si decise di avvalersi di un'altra sede. Ma quale? In realtà la scelta non fu difficile avendo a disposizione l'Olympiastadion di Monaco di Baviera: 80.000 spettatori di capienza in una struttura realizzata solo due anni prima in occasione delle Olimpiadi ospitate dalla capitale bavarese e nella città sede della squadra icona del calcio teutonico come era, ed è ancora, il Bayern Monaco.

Il 6 e 7 luglio del 1974, quindi, prima la finale per il terzo e quarto posto, vinta 1 a 0 dalla Polonia sul Brasile, e poi la finalissima si svolsero nella relativamente calda estate monacense. L'ultima partita di quei Mondiali vide, tra l'altro, proprio la Germania Ovest scendere in campo contro la favorita Olanda del Pallone d'Oro Johan Cruyff e del cosiddetto "calcio totale" in cui ogni calciatore che si sposta dalla propria posizione è subito sostituito da un compagno, permettendo alla squadra di mantenere inalterata la propria disposizione tattica, così che nessun giocatore sia ancorato al proprio ruolo e nel corso della partita chiunque possa trovarsi a fare l'attaccante, il centrocampista o il difensore.

Si sa che il calcio scalda e molto i cuori dei bavaresi, e il pubblico di quella sera seppe evidentemente farlo sentire alla squadra di casa che andò inizialmente in svantaggio di un goal, ma riuscì poi a pareggiare e addirittura a battere i "Maestri Olandesi" per 2 a 1, regalando alla Germania (dell'Ovest) il suo secondo titolo mondiale.

Della partita sono molte le immagini rimaste nella memoria collettiva: il capitano tedesco Franz Beckenbauer che alza la coppa al cielo (ed era la prima volta che la coppa come ancora oggi si usa venne assegnata al vincitore perché nell'edizione precedente del 1970 il Brasile, vincendo il suo terzo titolo, si era definitivamente aggiudicato quella fino ad allora utilizzata: la





stadio olimpico Monaco di Baviera
Petra Discherl / pixelio.de

coppa Rimet); i portieri che giocavano ancora senza guanti e a mani nude; la capigliatura da hippie di molti dei giocatori olandesi (e di qualche tedesco); lo storico match, il primo e unico tra le nazionali maggiori, che vide contrapposte le due Germanie ad Amburgo il 22 giugno e che vide clamorosamente trionfare la DDR per 1 a 0. Ma sicuramente l'immagine più curiosa è legata all'arbitro della finale, l'inglese Jack Taylor, che sceso in campo, con tipico humor britannico, lodò ampiamente la splendida organizzazione tedesca per poi indicare con l'indice i quattro angoli del campo e aggiungere: "... Ma non è che vi scoccerebbe mettere anche le bandierine del calcio d'angolo, visto che le avete dimenticate?" (Simone Cofferati)

Terza edizione di "Bravo Bravissimo", concorso scolastico per gli studenti italiani in Germania

Si svolgerà quest'anno la terza edizione di "Bravo Bravissimo", il concorso scolastico promosso dall'Ambasciata d'Italia a Berlino che premia gli studenti italiani che ottengono i risultati migliori nella scuola primaria e secondaria in Germania (categoria "Che pagella!"). (...)

La partecipazione all'iniziativa è gratuita. Possono concorrere al premio tutti gli studenti di cittadinanza italiana regolarmente residenti in Germania e frequentanti la scuola tedesca di ogni ordine e grado, dalla terza elementare alla maturità. Per partecipare basta inviare all'Ambasciata d'Italia a Berlino una copia delle pagelle dell'anno scolastico 2019/2020 (1° e 2° semestre) entro il 15 agosto 2020 all'indirizzo mail: scuole.berlino@esteri.it, indicando come oggetto: "Premio Bravo Bravissimo" e il cognome e nome dello studente partecipante. L'email dovrà inoltre contenere obbligatoriamente i recapiti telefonici e l'indirizzo dei partecipanti.

Gli studenti saranno suddivisi nei seguenti cinque gruppi: scuola primaria – premio di 300 euro al vincitore; ginnasi (fino alla decima classe) – premio di 500 euro; altri tipi di scuola secondaria (fino alla decima classe) – premio di 500 euro; ginnasi (dall'undicesima classe alla maturità) – premio di 1000 euro; altri tipi di scuola secondaria (dall'undicesima classe fino alla conclusione degli studi), ad esclusione dei percorsi per l'inserimento professionale – premio di 1000 euro.

Le pagelle saranno valutate da un'apposita commissione dell'Ambasciata che, per ognuno dei cinque gruppi, selezionerà i vincitori. Il criterio principale di valutazione sarà la media più alta. Per il calcolo della media, verranno presi in considerazione tutti i voti presenti in pagella.

Ulteriori informazioni:

https://ambberlino.esteri.it/ambasciata_berlino/it/ambasciata/news/dall-ambasciata/2020/05/3-edizione-del-concorso-bravo-bravissimo.html

(fonte: <http://www.webgiornale.de> - Inform)

Il riso fa buon sangue

C'è stato poco da ridere in questi mesi che hanno visto nel coronavirus il protagonista dei nostri sentimenti e non è stato facile superare le sensazioni di solitudine, ansia, malinconia. Ma anche queste sensazioni, se siamo capaci di viverle senza drammatizzarle, riescono a far sorgere emozioni, ricordi, sogni. Dipende, naturalmente, dal sapersi adattare alle circostanze cercandone il lato positivo e magari facendoci sopra una bella risata!

Perché ridere è una medicina portentosa. Anche nel libro dei proverbi si legge: "Un cuore allegro fa bene come una medicina".

Che l'ottimismo giovi al benessere è ormai dimostrato da parecchi studi scientifici. In queste due ultime decadi di ricerche su questo tema, gli studiosi hanno stabilito che una visione positiva dell'esistenza – grazie anche al sorriso e all'allegria – allunga la vita di 7-8 anni.

E allora andiamo a scoprire quali sono i motivi che fanno di questa "medicina" un elisir di lunga vita.

Secondo il National Cancer Institute, la risata induce le cellule N K, B e T a funzionare in modo ottimale, aiutando così le difese dell'organismo e tiene alla larga il rischio di infarto cardiaco perché favorisce il passaggio del sangue.

La funzione del sorriso è simile a quella della risata: comunica positività e simpatia, crea un clima di

benevolenza, smorzando tensioni e aggressività.

Secondo una serie di studi sull'umorismo condotti dalla University of Missouri, il buon umore e l'ironia riducono l'ansia e lo stress, stimolando la creatività e il miglioramento della produttività.

È stato anche provato che ridere favorisce la digestione ed è utile come terapia per alleviare la sindrome del colon irritabile. Da uno studio eseguito su diversi pazienti diabetici, è risultato che ridere aiuta ad abbassare il livello di glucosio nel sangue.

Il riso, poi, ringiovanisce perché rilassa i tratti del viso appianando le rughe e facendo, in tal modo, dimostrare meno anni. Ma non è solo apparenza. Ricercatori della Loma Linda University hanno scoperto che una bella risata accresce dell'87 per cento la produzione di Hgh, l'ormone anti invecchiamento. L'umorismo ha anche un effetto sulla regressione dei disturbi mentali e fisici e, in alcuni casi, migliora le capacità di reagire alle cure. Un concetto integrante della terapia medica. Grazie, ad esempio, all'intervento dei clown, diffusi in numerosi ospedali, i bambini ricoverati, affrontano la malattia in maniera più

efficace ed attiva.

Lo psicoterapeuta Alberto Dionigi spiega che la risata stimola la produzione di beta endorfine, sostanze che hanno un effetto analgesico, e quindi provocano una diminuzione del dolore e della tensione fisica.

Via libera quindi a film comici, barzellette, allegri spettacoli TV, trasmissioni umoristiche, giochi e pasatempi divertenti. E sorridiamo, magari anche contro voglia, e se proprio l'ilarità spontanea non arriva, può andare bene anche una risata forzata, sempre a detta degli scienziati.

(Sandra Galli)



Stefanie Bernecke -
Pfinztal Pixelio.de

L'associazione rinascita e.V. comunica ai soci e agli amici che, a causa delle limitazioni e delle precauzioni dovute all'emergenza Covid19, **in questo 2020 l'assemblea generale**, che generalmente viene organizzata nei primi mesi dell'anno, **si terrà in autunno**. Le lettere con l'invito, la data, il luogo e tutte le indicazioni di norma, verranno inviati dopo la pausa estiva.

Nonostante le regole ancora in atto e con tutto il rispetto reciproco consigliato dalla prudenza, Buone Vacanze a tutti!